

Dal Vangelo
secondo Matteo

■ XXVII – Domenica 8 ottobre
■ Letture: Isaia 5,1-7; Salmo 79;
Filippesi 4,6-9; Matteo 21,33-43

LA PAROLA DI DIO

marina.lomunno@vocetempo.it



arteinchiesa

Torino: le vetrate della chiesa Madonna di Pompei

«Mente ottusa che sale a verità attraverso ciò che alla vista di questa luce risorge» è il verso inciso dall'abate Suger sulle porte bronzee della cattedrale di Saint Denis, prima chiesa gotica e emblema delle vetrate che inondano la chiesa di luce.

Dopo la grande stagione del gotico l'utilizzo massiccio dell'arte vetraria, più a fini divulgativi che architettonici, cessò con la ripresa dell'affresco, dove viene meno l'effetto di trasparenza ma aumenta la possibilità di rappresentazione, e riprese solo nel XIX secolo con i revival medievali e nel Novecento con vetrate progettate da capaci artisti e realizzate da ditte specializzate come nella chiesa della Madonna di Pompei in via San Secondo a Torino. Costruita nel 1965 e consacrata l'anno dopo, è una delle chiese per le quali non erano state inizialmente previste vetrate artistiche, sono arrivate in un successivo abbellimento. Questo è un bene perché nello spazio sacro contemporaneo, quasi iconoclasta e, in assenza della parola, in definitiva spoglio, si è sentito di ridare un evidente significato alla luce e alle immagini accompagnate dall'emozione del colore. Le grandi vetrate, sei nella navata e due più



piccole nel presbiterio, tutte datate e firmate, sono state disegnate da suor Michelangelo (al secolo arch. Gabriela Ballan), ed eseguite dalla ditta Peresson, mosaici e vetrate d'arte di Milano nel 1994. Abbiamo l'Annunciazione, la Visitazione e l'Assunzione sul lato destro; l'Ecce homo, il Mistero dello Spirito Santo e la Chiesa, sul lato sinistro; la presentazione di Gesù al Tempio e Gesù tra i dottori nel presbiterio. Suor Michelangelo Ballan come architetto e religiosa delle Pie Discepoli si era posta l'obiettivo di rendere vivo lo spazio e accompagnare nella preghiera attraverso una essenzialità che si fa bellezza. Le vetrate presentano gradazioni accese e ben accostate, le figure sono evidenziate dalla sinuosa quanto marcata legatura a piombo. Non sono di immediata lettura ma invitano il fedele alla contemplazione per farsi scoprire pian piano. Ci si accorge così che nella Visitazione sono visibili nei grembi i due feti che sembrano toccarsi nell'abbraccio tra le madri, che per Chiesa si intende un percorso entro un cono di luce con persone già in cammino (entrambe nella foto), che nell'Assunzione mani levate in alto accompagnano Maria verso il cielo che si schiude per accoglierla, e nell'Ecce homo il volto presentato è quello della Sindone.

Stefano PICCENI

In quel tempo, Gesù disse ai capi dei sacerdoti e agli anziani del popolo: «Ascoltate un'altra parabola: c'era un uomo, che possedeva un terreno e vi piantò una vigna. La circondò con una siepe, vi scavò una buca per il torchio e costruì una torre. La diede in affitto a dei contadini e se ne andò lontano.

Quando arrivò il tempo di raccogliere i frutti, mandò i suoi servi dai contadini a ritirare il raccolto. Ma i contadini presero i servi e uno lo bastonarono, un altro lo uccisero, un altro lo lapidarono. Mandò di nuovo altri servi, più numerosi dei primi, ma li trattarono allo stesso modo. Da ultimo mandò loro il proprio figlio dicendo: Avranno rispetto per mio figlio! Ma i contadini, visto il figlio, dissero tra loro:

Costui è l'erede. Su, uccidiamolo e avremo noi la sua eredità! Lo presero, lo cacciarono fuori dalla vigna e lo uccisero.

Quando verrà dunque il padrone della vigna, che cosa farà a quei contadini?».

Gli risposero: «Quei malvagi, li farà morire miseramente e darà in affitto la vigna ad altri contadini, che gli consegneranno i frutti a suo tempo». E Gesù disse loro: «Non avete mai letto nelle Scritture: 'La pietra che i costruttori hanno scartato è diventata la pietra d'angolo; questo è stato fatto dal Signore ed è una meraviglia ai nostri occhi?».

Perciò io vi dico: a voi sarà tolto il regno di Dio e sarà dato a un popolo che ne produca i frutti».

Storia di un amore «scartato»

«Voglio cantare per il mio amato il mio cantico d'amore per la sua vigna» (1 lettura). La Parola di questa domenica è tutta un canto d'amore, l'amore di un contadino per la sua vigna, cioè l'amore di Dio per il suo popolo, per ciascuno di noi. Pur con sfumature diverse, ce ne parlano la 1 lettura, il Salmo Responsoriale e il Vangelo. Nell'Antico Testamento la vigna è spesso simbolo del popolo di Israele e Dio è il contadino che l'ha piantata, l'ha coltivata, ci ha messo tutto Sé stesso per farla crescere bene e farle portare molto frutto, perché cioè imparasse la «giustizia, la rettitudine», in una parola perché imparasse ad amare.

Ma che amore è quello di Dio per noi, Sua vigna? È un amore appassionato. C'è una grande passione nel padrone per la sua vigna: pianta, diserba, irriga, mette una siepe a difesa, una torre per vigilare su di essa, un torchio per spremere il frutto: più di così! «Che cosa dovevo fare alla mia vigna che io non abbia fatto?»; per questa vigna che è Israele, che siamo noi, Dio che cosa doveva fare di più? Come è bello un Dio così: non un Dio asettico, impassibile, ma un Dio innamorato della sua vigna, appassionato dell'uomo! È un amore tradito. Chi sceglie di amare sceglie anche di correre il rischio di vedere rifiutato il proprio amore. Così



Marten van Valckenborch (1535-1612), La parabola dei vignaioli omicidi

questo canto d'amore diventa il canto di un contadino deluso dalla sua vigna, di un amante tradito nel suo amore. Sgorgano dal suo cuore parole dure, di minaccia: il contadino abbandonerà la sua vigna al degrado e al saccheggio, il padrone metterà a morte i vignaioli che non gli hanno dato il frutto della vigna. Sono minacce, ma minacce di un amante appassionato, che vuole scuotere la vigna, richiamarla, non certo abbandonarla. Infatti, anche quando sembra minacciare, gli sfugge un «mio» («la mia vigna»), che dice un incancellabile attaccamento, un'alleanza cui non sa rinunciare. È un amore ostinato. Alla fine nulla riesce a far venire meno l'amore di Dio per il suo popolo. Così, più che le

minacce, è proprio questa invincibile passione di Dio per noi ciò che crea stupore e ha la forza di convertirci. Ci sono due ostinazioni a confronto, quella di Dio e quella dei vignaioli, come a dire: vediamo chi ha la testa più dura! Da una parte l'ostinazione di Dio che a più riprese manda i suoi messaggeri, i profeti, e infine manda il suo stesso figlio; dall'altra l'ostinazione dei vignaioli che sempre rispondono col rifiuto, maltrattando e uccidendo gli inviati del padrone, persino uccidendo il figlio. È un amore che ricicla. La storia d'amore avrebbe potuto chiudersi qui: se non accetti il mio amore io ne soffro, ma pazienza, peggio per te! Ma Dio non ragiona così, non ama così e, più che «far

morire miseramente quei vignaioli malvagi», lascerà morire miseramente il suo Figlio per salvare anche loro. Proprio il suo amore cocciutamente ostinato, nonostante tutti i rifiuti che incontra, trasforma questa triste storia di un amore rifiutato in una storia di speranza rinnovata: «la pietra che i costruttori hanno scartato è diventata la pietra d'angolo». L'ultima parola non è quella dell'uomo che rifiuta l'amore di Dio e ne uccide anche il Figlio, ma quella di Dio che ricupera anche ciò che l'uomo scarta: Gesù, il Figlio «cacciato fuori e ucciso», è stato riscattato ed è diventato pietra di fondamento di una nuova costruzione che è la Chiesa; quel Figlio di cui anche noi tante volte vogliamo sbarazzarci, che vogliamo «scartare» dalla nostra vita, è capace di dare inizio a una storia nuova. E se il duro giudizio su Israele resta un perenne monito anche per la Chiesa, esso non è comunque il capitolo finale del grande libro della storia della salvezza che Dio va scrivendo. Questo è il miracolo dell'amore di Dio: anche quando è ferito, tradito, riesce sempre a inventare nuove strade, riciclando anche gli «scarti» purché, alla fine ogni tralcio, unito alla vite che è Cristo, porti molto frutto (cf. Gv 15,1-2), il frutto dell'amore.

fratel Giorgio ALLEGRI
www.montecroce.it

La Liturgia

Eucaristia e comunità cristiana/3

Stiamo ragionando sulla centralità dell'Eucaristia domenicale nella vita comunitaria e personale dei credenti. Una centralità che in passato si è tradotta nella creazione di una situazione il più possibile favorevole per poter accedere all'Eucaristia domenicale, attraverso una pluralità di celebrazioni in orari e luoghi diversi. La diminuzione della disponibilità dei sacerdoti, insieme alla crescente disaffezione in Italia da parte della maggior parte di coloro che pure continuano a professarsi cattolici, hanno cambiato le carte in tavola. L'esperienza della pandemia, insieme alla moltiplicazione delle possibilità di «partecipazione» (seppur parziale, limitata) attraverso i media, ha solamente accentuato e accelerato una tendenza già in atto, a staccarsi dall'idea della fedeltà all'Eucaristia della propria comunità, con la conseguenza non solo di un numero minore di Messe, ma pure di un certo numero di celebrazioni eucaristiche poco partecipate. Come ha segnalato il socio-

logo Luigi Berzano nel volume «Senza più la domenicale. Viaggio nella spiritualità secolarizzata» (Eflatà), non si tratta di un congedo totale e permanente: la partecipazione all'Eucaristia festiva permane come rito stagionale, legato ai riti di passaggio (prima comunione, cresima, esequie e anniversari) e a quella religione popolare che Papa Francesco invita a valorizzare. Non solo: in alcuni casi, la partecipazione alla celebrazione eucaristica permane come rito più aperto ad una personalizzazione individuale, per cui si cerca non la comunità, ma quella chiesa, quella predicazione, quello stile rituale che più si confà alle esigenze spirituali del singolo. Queste tendenze – l'Eucaristia ogni tanto, l'Eucaristia dove e come voglio – non favoriscono di certo la percezione dell'importanza dello stretto legame che si dà tra Eucaristia e comunità cristiana, così che il gregge che è radunato dalla celebrazione appare

ancora troppo disperso e anonimo.

A questo proposito, merita un approfondimento il tema dell'assemblea liturgica, e in particolare dell'unica assemblea, colta come segno nel quale brilla in modo particolare il legame tra Eucaristia domenicale e comunità dei discepoli. Non si tratta di un segno essenziale, necessario, perché si dia Eucaristia: se così fosse vi sarebbe la regola di una unica Eucaristia per ogni chiesa. C'è stato un tempo, a dire il vero, in cui tale regola era proposta e motivata teologicamente: siamo al tempo di sant'Ignazio di Antiochia, all'inizio del II secolo. Ma ben presto la Chiesa antica ha intuito che il modello proposto di una unica Eucaristia, per una unica assemblea, presieduta dal vescovo insieme al suo presbiterio, non era realizzabile. Distanze geografiche, esigenze numeriche e altre situazioni particolari legittimavano un numero plurale di Eucaristie e quindi di assemblee, presiedute dai presbiteri. Sebbene non essenziale e necessario,

quello dell'unica assemblea è nondimeno un segno importante, tanto è vero che nelle altre confessioni cristiane ancora oggi non si celebra di norma che una unica Eucaristia nel giorno della domenica, con una sola assemblea riunita.

Gli orientamenti per le Messe festive proposti nella nostra Diocesi nel 2018 intendevano favorire la visibilità di questo valore, invitando a convergere nella Messa della comunità parrocchiale e a preferire, là dove possibile, la celebrazione di una unica eucaristia festiva. La realizzazione di questi orientamenti, lo sappiamo, è dipesa più da circostanze esterne (come la mancanza di preti disponibili) che dalla percezione di un valore da proporre. La scelta del numero, dell'orario, del luogo delle Messe in una parrocchia o in un insieme di parrocchie, non può che essere frutto di un accurato discernimento comunitario, chiamato a tenere insieme le diverse dimensioni sopra descritte.

don Paolo TOMATIS